SCOMPARSO A 76 ANNI L'ULTIMO DISCENDENTE DELLA DINASTIA DEI BARRYMORE

La morte di Lionel re di Broadway

Il grande attore aveva debuttato sul palcoscenico a cinque anni - Una passione contrastata per la pittura - Sulle scene a fianco del fratello John e della futura moglie Irene Fenwick - Dal teatro allo schermo - Negli ultimi anni, immobilizzato dall'artrite, recitava su una poltrona

L'attore americano Lionel Barrymore

Nostro servizio particolare

Hollywood, martedì sera.

L'attore Lionel Barrymore è morto questa mattina alle 4,50 nell'ospedale Valley dove era stato trasportato d'urgenza poche ore prima in seguito ad attacco cardiaco. Barrymore è spirato ripetendo affannosamente agli amici che l'attorniavano la celebre frase del Macbeth shakespeariano «Domani e domani e domani...». I medici curanti hanno annunciato che la morte dell'attore, da tempo sofferente per l'artrite che lo aveva immobilizzato su una poltrona a rotelle, è dovuta a intossicazione uricemica. Lionel Barrymore aveva 76 anni.

C'era una volta una grande famiglia di attori. Il pubblico aveva consacrato la loro fama con un titolo leggendario in America che valeva quanto, e più, di un titolo di nobiltà: «la famiglia reale di Broadway». Seguendo un'antica tradizione i Barrymore, come coloro che di padre in figlio si tramandano il mestiere delle armi o le alte cariche dello Stato, facevano tutti del teatro. Il padre di Lionel, Maurice, era attore e così pure la madre, Ellen Drew. Il fratello John, morto da parecchi anni, fu uno dei più acclamati giovani attori del teatro e del cinema; la sorella Ethel, detiene ancor oggi saldamente lo scettro di regina di Broadway. Lionel infine, che esordì ai primi del secolo, era una delle figure più caratteristiche e più famose della scena e dello schermo.

Era nato a Filadelfia il 28 aprile 1878. A cinque anni già calcava le tavole del palcoscenico a fianco dei genitori. Eppure, dapprincipio, non voleva seguire la tradizione familiare: sentiva una vocazione per la pittura e per la musica, passioni che l'accompagnarono poi per tutta la vita, tanto che, sfuggendo ai Barrymore, a diciotto anni si iscrisse a una accademia artistica di New York per studiarvi disegno. I risultati furono scoraggianti e Lionel fu costretto a ritornare al teatro. Tentò ancora la via della pittura e della scultura nel 1906 con un viaggio a Parigi, come era tradizione di tutti i giovani artisti americani di allora. Dell'esperienza parigina Lionel fu sempre molto restio a parlarne: fatto sta che, tornato in America, si lanciò nuovamente nella carriera teatrale, nella quale il fratello John già si era affermato. Con il fratello recitò a lungo nella commedia di Du Maurier «Peter Ibbetson» a fianco di Irene Fenwick che egli sposò. Fu una delle unioni più felici di Broadway: la coppia rimase unita fino alla morte della Fenwick, avvenuta nel 1936.

Ma Barrymore non fu soltanto attore di teatro. La sua vita si confonde con i «tempi eroici» del cinema. Nel periodo del muto egli si era già fatto un nome come attore. Aveva sentito parlare del cinema e soprattutto dei guadagni che esso offriva. Andò allora a trovare il celebre regista D. W. Griffith e cominciò ad elencargli tutte le parti importanti che aveva già interpretato sul palcoscenico. Griffith gli rispose freddamente che «non voleva un divo, ma un attore». «Non sono una prima donna», replicò Barrymore e da quel giorno i due lavorarono spesso insieme. Griffith è morto qualche anno fa in miseria: negli ultimi due anni la pigione, a sua insaputa, veniva pagata regolarmente da Barrymore che aveva voluto così restituire al vecchio amico i venticinque dollari settimanali che il regista gli aveva fatto guadagnare da giovane.

All'avvento del sonoro Lionel rinunciò ad ogni attività teatrale per dedicarsi esclusivamente al cinema. Fu anche regista: diretti da lui si ricordano cinque film, fra i quali «The Rogue Song» con il celebre cantante Lawrence Tibbett e «Ten Cents for a Dance» con Barbara Stanwyck. Ma la sua fama è affidata alle innumerevoli interpretazioni come attore, in ognuna delle quali egli portò il segno della sua fortissima personalità. Impossibile ricordare tutti i suoi film. Ma alcuni di essi sono ancora oggi nella memoria di tutti: «Grand Hotel» a fianco di Greta Garbo, del fratello John e di un gruppo di eccellenti attori; «Rasputin», nel quale tutta la famiglia Barrymore si trovò riunita, poiché oltre a John, vi era anche Ethel; «Pranzo alle otto» il celebre film di Cukor, anche qui a fianco di molti altri grandi attori, fra cui Jean Harlow e Marie Dressler; ancora con la Garbo e Robert Taylor in «Margherita Gautier»; con il giovane Jim Stewart nella «Eterna illusione» di Frank Capra; «David Copperfield» con il piccolo Freddie Bartholomew, con il quale girò anche «Capitani coraggiosi» e moltissimi altri, una cinquantina circa, che lo spazio non permette di elencare.

Al cinema Lionel Barrymore

L'Ariel Street Theater il teatro dei fratelli Barrymore

— il cui vero nome era Lionel Blythe — s'era dedicato anche per seguire i consigli della moglie, preoccupata per un incidente avvenuto durante la lavorazione d'un film: in una scena di lotta, Barrymore si era fatto male a un ginocchio, aveva trascurato di farsi curare e il male si era aggravato. Lavorando nel cinema — pensava la moglie — si sarebbe dovuto affaticare molto meno e non avrebbe corso il rischio di svenire sul palcoscenico come gli era avvenuto una volta a Los Angeles recitando «Ridi, pagliaccio».

Morta la moglie, Lionel si sentì perduto sino al punto da non badare più a se stesso. Un giorno, mentre dipingeva in casa sua, il grosso cavalletto gli aveva ceduto e per evitare di essere colpito, Barrymore si era buttato sulla destra, senza più ricordarsi del suo ginocchio indebolito. La governante lo trovò più tardi disteso a terra: l'anca si era fratturata. Incominciò allora una triste odissea: dovette lavorare appoggiandosi ad un bastone, la sfortuna si accanì contro di lui e, mentre girava il film «Saratoga» l'attore, inciampando in un filo, si fratturò nuovamente l'anca. Sia per questo, sia per i reumatismi e la gotta di cui soffriva da tempo, Barrymore a un certo momento si trovò immobilizzato su una poltrona a rotelle.

Ma non abbandonò il cinematografo. Riuscì ancora a girare diversi film accontentandosi talvolta di parti secondarie, interpretando personaggi che non dovevano muoversi. Nel frattempo aveva esordito anche alla radio, dove ebbe modo di affermarsi per uno dei migliori attori del teatro radiofonico. Si era specializzato nella parte del «Dottor Gillespie» un tipo di vecchio avaro, burbero ed egoista, che già aveva costituito il successo di alcuni suoi film. Eppure Lionel, nella vita privata, era un uomo bonario e assai piacevole, che sapeva sopportare con filosofia la sua infermità.

Sino all'ultimo ha continuato a lavorare. Oltre alla pittura, aveva anche un'altra segreta passione: comporre musica. Era un dilettante ma di discreto valore e alcune composizioni, composte per suo privato divertimento, vennero anche eseguite con successo in pubblici concerti. Amava ancora negli ultimi tempi tracciare note sul pentagramma nel tempo libero tra un film e l'altro. Progettava anche di comparire alla televisione dove, se la morte non l'avesse sorpreso, avrebbe avuto certamente gli stessi successi ottenuti in altri tempi.

Albert J. Bisenose

La «reale» famiglia dei Barrymore. Da sinistra a destra, seduti, Irene Fenwick (signora Barrymore) e Lionel Barrymore, Ethel Barrymore, Dolores Costello Barrymore con la piccola Ethel Dolores, John, che tiene in braccio John Blythe Barrymore; in piedi, John Drew-Colt, Ethel Barrymore-Colt e Samuel-Colt, i tre figli di Ethel Barrymore

Avremo una rivoluzione nel sistema degli esami orali?

I "tests,, vorrebbero eliminare il gelo fra professore ed allievo

Reazioni pro e contro la sostituzione del tradizionale interrogatorio con i modernissimi "quiz,, di stile americano - Gli studenti mediocri non avrebbero più la possibilità di ingannare l'insegnante con i mille trucchi dell'esame - Un riuscito esperimento ad Aosta - Filosofia e pedagogia in quattro indovinelli

Nostro servizio particolare

Milano, novembre.

Da nemmeno dieci mesi il nuovo Ministro della Pubblica Istruzione ha preso possesso del suo Dicastero e già le acque apparentemente stagnanti della nostra scuola sono andate facendosi mosse, poi agitate. Sarebbe ingiusto ed irriguardoso verso il prof. Martino, ora ministro degli Esteri, affermare che il merito di aver dato una forte spinta in avanti alla riforma della scuola spetti tutto al suo successore. Martino aveva messo in cantiere un imponente ed audace programma, aveva raccolto abbondante materiale, ed oggi l'on. Ermini sta portando alla ribalta della pubblica opinione le conseguenze del lavoro preparatorio. In poche settimane lo si è visto formulare una presa di posizione abbastanza decisa nei confronti della sorte [illegible] del latino nei corsi dell'insegnamento tecnico: già questo era argomento sufficiente per procurare al nuovo Ministro i plausi di una larga parte di genitori e le critiche non del tutto sommesse di una parte forse altrettanto larga di insegnanti in difesa dei programmi tradizionali. Poi vi è stata la dichiarazione di un futuro valido appoggio e favore delle scuole di istruzione professionale, la cui carenza è universalmente avvertita ed è la causa non infima di tante carriere forzatamente sbagliate e di altrettanta disoccupazione intellettuale.

Voci contrastanti

Pochi giorni fa anche il problema della pletora dei libri di testo e del loro gravame economico rilevante è stato oggetto di una pubblica discussione con editori ed insegnanti-autori, che ha fatto tirare un altro respiro di sollievo alle famiglie. Ma l'argomento che, com'era d'altronde prevedibile, ha dato alle acque smosse della nostra scuola un vigore quasi tempestoso è stato quello della sociferata riforma della tecnica degli esami, particolarmente al delicato livello della licenza di maturità. L'idea della sostituzione del tradizionale interrogatorio orale con una serie di prove scritte di modernissima concezione, simili ai «tests» in uso ormai universalmente nelle scuole anglosassoni di ogni ordine e grado (da quelle di tipo elementare fino ai corsi di specializzazione ad alto livello, per esempio fino ai severissimi esami per la carriera diplomatica) ha scatenato immediatamente due gruppi di reazioni, favorevoli ed ostili: le prime non sempre sostanziate di validi argomenti ed in parte dovute ad un generico gusto per la novità a tutti i costi, le seconde sostenute con tutto il peso della tradizione appoggiata ad un certo spirito di opposizione pregiudiziale verso la presunta «americanata» della psicologia moderna.

Ma in realtà, in fondo, è questo: che ben pochi, anche fra gli uomini di scuola, conoscono esattamente che cosa siano queste nuove prove, queste tecniche di misurazione del profilo scolastico, i più ne ignorano il meccanismo, la validità, l'accuratezza con cui sono state create, i ripetuti saggi ai quali sono state sottoposte, le possibilità, e naturalmente anche i limiti. Ormai tutti hanno un'idea dei «tests», in parte dovuta alla divulgazione di questi ultimi anni, in parte perché è di moda sfornarne a getto continuo applicandoli ad ipotetiche misurazioni di felicità coniugale, di timidezza di carattere e così via. E poi alzi la mano chi non si è cimentato almeno una volta con uno dei tanti «quiz» che traboccano dalle pagine dei periodici; e l'opinione che ci si è fatta delle prove scolastiche è press'a poco quella di un amabile giochetto da settimanale di enigmistica.

Forse è per questo motivo che in questi giorni qualcuno sostiene già che la prossima sessione estiva di esami di maturità verrà effettuata col sistema dei «tests»; come se queste prove, da moltiplicare per tutte le materie, potessero essere elaborate in quattro e quattr'otto con magiche formule di alchimisti nei laboratori segreti del Ministero della Pubblica Istruzione. Negli Stati Uniti, nelle famose università di Harvard, di Yale, di Princeton vi sono fior di istituti specializzati che lavorano da anni soltanto alla formulazione dei «tests» di profitto scolastico. E questo dovrebbe essere indice sufficiente della serietà che si deve avere nel considerare simili metodi.

I «venditori ambulanti»

Dicono [illegible] gli oppositori: solo con un personale e diretto colloquio fra esaminatore e candidato è possibile accertarsi, oltre che del livello di cultura del giovane, anche del suo modo di comportarsi, della sua capacità di adattarsi nel ragionamento, del suo carattere e della sua personalità. La domanda orale permette di spaziare nella materia d'esame, se ne può mutare l'espressione se si vede che il candidato non l'ha ben compresa, può assumere un aspetto confidenziale che la gelida ed astratta formulistica dei «tests» da risolvere a tavolino non avrà mai. Ragioni giuste. Però, rispondono i sostenitori (quelli competenti e qualificati a discutere), sono ragioni non valide a demolire le nuove tecniche; anzi, è proprio in nome di quel fattore personale, umano, che l'esame orale difende che la polemica dovrebbe nascere. Oggi esistono infinite ricerche di psicologi e di statistici che dimostrano come purtroppo i giudizi d'esame siano largamente inficiabili in quanto dipendenti in massima parte dalla estrema soggettività del singolo esaminatore; lo stesso padre Gemelli si è mosso con tutta la sua autorità a denunciare, dati alla mano, che è il caso non la realtà oggettiva a dominare. E forse se gli stessi genitori fossero stati convinti della validità assoluta dei giudizi non avremmo assistito quest'estate alla rivolta dell'opinione pubblica contro i risultati degli esami di licenza che hanno fatto strage fra i candidati; e non si sarebbe giunti addirittura all'azione legale intentata a Venezia dai genitori dei giovani esaminati al Liceo «Marco Polo».

Il colloquio, lo sappiamo tutti, può suscitare un'atmosfera confidenziale nella stessa misura con cui può invece provocare un'atmosfera di pregiudiziale antipatia, di ostile gelo. E questo gelo non è detto che dipenda soltanto da un insegnante troppo austero e impaludato; è la [illegible] naturale emotività giovanile a creare dei fantasmi di allarme e di pericolo quando il candidato si trova faccia a faccia con il commissario sconosciuto. Forse ci si dimentica che si ha a che fare non con la scuola in [illegible] astratto ma con personalità più inquiete per conto loro, per le quali il fattore elemento umano riesce più facilmente intimidatorio che invitante. Da questo punto di vista non c'è dubbio che i «tests» sono invece assolutamente imparziali, sono anonimi, non «bloccano» l'individuo irretendolo in una pania di complessi di inferiorità di fronte all'autorità del «maestro» che giudica. Quanto poi alle formule ampie che sarebbero permesse dall'interrogatorio orale, si può sostenere che è un'ampiezza illusoria.

L'esaminatore che, per favorire il giovane, si limita a chiedere «Mi parli di quello che vuole» o «Mi dica quello che sa sul tale argomento» non si rende conto che, invece di liberare il giovane dal timore o dai pericoli di una domanda troppo circostanziata, lo sgomenta perché non lo guida e lo abbandona alla responsabilità di crearsi sul momento uno schema di esposizione. Cadrebbe anche un adulto; salvo che, come ha detto recentemente un arguto psicologo, non fosse un abile venditore ambulante od imbonitore di pubblico! I «tests», offrendo per sistema la possibilità di rispondere scegliendo la soluzione buona fra le false, si avvicinano di più alla vita vera, dove si decide di solito a ragion veduta, soppesando le varie eventualità che ci si prospettano. Ed eliminano la possibilità, così auspicata dai nostri studenti più mediocri, di cavarsela agli orali ingannando l'esaminatore sui reali confini della propria cultura mediante giri di parole ed intuizioni rapidissime di «quello che al professore piace di più che gli si dica», del suo «pallino». Storia minore, storia segreta degli esami, questa; ma tutti la conosciamo ed in essa si immiserisce l'austerità della prova orale. Qualcuno ha già espresso il paradosso, non poi tanto lontano dal vero, che col sistema tradizionale dell'interrogatorio orale la nostra scuola finisce di preferenza gli studenti che hanno l'attitudine a fare i commessi viaggiatori e fa fallire quei giovani preparati, ma troppo scrupolosi e timidi.

Esempi di «tests»

I «tests» più accreditati oggi sono strutturati in diverse maniere. Qualcuno si limita semplicemente ad una scelta fra soluzione «vera» o soluzione «falsa» ad una certa questione; tocca allo studente individuare a suo parere la falsa e sbarrarla. Ma, ad un livello di studi superiori, la scelta si fa più complessa e sfumata: vi sono risposte vere, probabilmente vere, probabilmente false, false senz'altro. Ed in questo caso la maturità dialettica del giovane si manifesta nettamente, assai più che citando a memoria una data o ripetendo pappagallescamente un'opinione di altri. Vi sono prove in cui al candidato toccа di completare una frase, o un intero discorso nel quale, in alcuni punti più significativi, mancano le parole e vi sono i puntini. In genere questi «tests» non vanno oltre alle cinque possibilità di scelta, e ciò per un curioso motivo, di natura tecnica. La correzione viene fatta a macchina, con un controllo elettronico; è la macchina a percepire la traccia della grafite della matita nel quadratino prescelto. E la «macchina per dare i voti» non prende in considerazione più di cinque eventualità per volta.

Certo il sistema desta il raccapriccio di tutti coloro che ancora vedono di malocchio il prepotente intromettersi della tecnica nella civiltà moderna. E molti sono convinti che per alcune materie sia impossibile trasformare gli argomenti in risposte a scelta multipla. Eppure ad Aosta lo scorso anno scolastico, con l'approvazione delle autorità all'Istituto Magistrale si è compiuto lo straordinario esperimento di ridurre in «tests» anche la filosofia e la pedagogia. Per esempio: «La filosofia è nata: 1) come estrema [illegible] di un'antica rivelazione fatta da Dio agli uomini; 2) come estensione di certe idee di ordine e di armonia dalla società umana al mondo naturale; 3) come studio della natura e dei principi di quella natura che appare all'uomo come il primo ed immediato oggetto della sua conoscenza; 4) come elaborazione poetica dei sentimenti e delle leggende popolari». Oppure: «Il Rinascimento fu un fenomeno europeo nel quale concorsero fattori molteplici, di cui, il più importante, fu: 1) la conoscenza diretta dei testi greci; 2) l'espansione economica delle nuove borghesie cittadine; 3) il costituirsi di potenti monarchie assolute; 4) la decadenza della filosofia scolastica; 5) l'influsso esercitato dalla grande triade Dante-Petrarca-Boccaccio».

È indubbio che un colloquio comunque può e deve ancora verificarsi, oltre tutti i «tests»; ma esso andrà spogliato proprio del suo elemento più tipico e tradizionale, cioè l'esplorazione del profitto scolastico, a vantaggio invece di una valutazione generale della maturità del giovane attraverso una chiacchierata od una franca discussione sui problemi più vari e più extra-scolastici. Allo stesso modo che nelle numerosissime prove di selezione professionale il colloquio mira a giudicare la personalità in senso lato ed ai «tests» si affida il compito di «misurare» obiettivamente il livello delle varie attitudini specifiche.

Ad Aosta sono stati contenti del nuovo sistema sia gli insegnanti che gli studenti. Questi ultimi hanno dichiarato per il 70% circa che i «tests» per il profitto scolastico rappresentano finalmente un sistema obiettivo ed imparziale per giudicare la effettiva preparazione di un giovane. E si badi che fra i favorevoli non pochi erano — come ha rilevato il Visalberghi che dei «tests» è forse oggi in Italia lo studioso più profondo — gli studenti che avevano con tale mezzo ottenuto un giudizio negativo sul loro rendimento.

Dino Origlia

Il fosco assassinio dell'attore Randi

L'omicida, il commerciante palermitano Giuseppe Maggiori, stamane davanti ai giudici d'appello di Roma - I retroscena d'una torbida amicizia

Roma, martedì sera.

Ha deciso Giuseppe Maggiori, l'uccisore dell'attore cinematografico Ermanno Randi, ad una maggiore comprensione [illegible] dei giudici o invece [illegible] dove essere [illegible] quella alla quale lo hanno condannato — undici anni [illegible] — i magistrati della [illegible].

E' quello che oggi dirà la Corte d'Appello, alla quale è stato demandato il compito di prendere in esame il fosco episodio conclusosi così drammaticamente all'alba del 1° novembre di tre anni or sono.

Ermanno Randi era agli inizi di una carriera cinematografica che si presentava tra le più felici: tredici o quattordici film negli ultimi due anni e [illegible] in vista per quaranta milioni. Giuseppe Maggiori, suo amico, era venuto dalla natia Palermo. I due giovani erano legati da vincoli d'affetto che superavano la norma. S'erano conosciuti a Palermo, poi Maggiori era andato in Argentina, da dove era stato richiamato dalle lettere appassionate dell'altro. Avevano deciso di vivere insieme in un appartamento in via Appia, preso in affitto dall'attore cinematografico; ma la loro amicizia non superò il dramma. Randi sembra avesse deciso di rompere ogni rapporto con il suo amico e sembra che, appunto in quei giorni di ottobre, avesse detto chiaramente all'altro i suoi propositi. All'alba del 1° novembre scoppiò la tragedia. L'attore era tornato stanco dal suo lavoro: Maggiori lo aveva atteso in piedi occupando il tempo a scrivere due lettere: una per il questore, una per i familiari di Randi. Prima di sparare, Maggiori chiese all'altro se intendeva abbandonarlo. Randi rispose affermativamente. Maggiori puntò l'arma e premette il grilletto. Quando vide cadere il suo amico rivolse la pistola contro se stesso. Randi morì in ospedale due ore dopo senza riprendere conoscenza; Maggiori sopravvisse.

La polizia attraverso le lettere trovate sul comodino ricostruì la tragedia. «Io ho ucciso Ermanno Randi — diceva press'a poco lo scritto lasciato al Questore, Giuseppe Maggiori — mi ha rovinato l'esistenza. Non l'ho ucciso per gelosia: l'ho amato e lo amerò anche nell'al di là. Cercate di non far capire quali erano i nostri rapporti. Evitate lo scandalo. Egli era un cinico ed un malvagio. Chiedo perdono a Dio e agli uomini». Interrogato, Giuseppe Maggiori narrò tutto, modificando solo in un secondo tempo la sua versione nella quale avanzò l'ipotesi che i colpi omicidi gli erano sfuggiti per disgrazia mentre aveva impugnato l'arma per intimorire l'attore. La perizia psichiatrica lo riconobbe parzialmente infermo di mente. I giudici lo condannarono a undici anni di reclusione, escludendo dal suo delitto la premeditazione.

Alla sentenza, però, non si sono acquietati né il Pubblico Ministero che aveva chiesto ventiquattro anni di reclusione per omicidio premeditato, né i difensori. Il primo sostenendo che male ha fatto la Corte d'Assise a concedere la seminfermità mentale con conseguente esclusione della premeditazione; i secondi lamentando che i giudici sono stati troppo severi nel limitare la concessione delle attenuanti generiche. Una battaglia, quella in appello, pericolosa sia per la tesi dell'accusa che per quella della difesa. Vi sono serie probabilità che la pena possa essere aumentata. Giuseppe Maggiori, ammalato di tubercolosi, sembra ormai rassegnato al suo destino: non si fa soverchie illusioni.

Guido Guidi

Gli Astri: Luna in quadrato al Sole e Venere, sestile a Nettuno. Donne che si mettono contro e vi combinano dei guai. Tipi: Scorpione, Sagittario e Capricorno.

Scorpione: ricerca che dovete fare a tutti i costi senza trascurare il minimo particolare. Meglio fare dire al congiunto la verità su certi affari che a voi non sono mai sembrati chiari.

Sagittario: la perdita di un amico vi darà fastidio finanziario solo momentaneo. Tradimento amoroso che non va preso in tragedia, ma compatito. Energie rifiorite.

Capricorno: alcuni scatti di gelosia vi faranno ottenere il contrario di quello che volete. La perdita di un oggetto a voi tanto caro vi terrà soprappensiero.

A tutti gli altri segni dello zodiaco le previsioni dicono: Ariete: ricupero difficile ma sicuro se vi rivolgerete alla persona che non avete in simpatia. Toro: il vostro infelice contratto sta per andare alla fine, dopo tutte le cose andranno per diritto se ascolterete il vostro cuore. Gemelli: il tempo stringe, non tardate a preparare il programma necessario se non volete arrivare dopo gli altri. Cancro: una bugia verrà scoperta e allora lo consigliere: il manganello. Leone: meglio mutare di colpo la situazione, così lascerete il nemico indifeso. Vergine: rifate meglio i conti e vedrete che non avrete nessuna delusione. Bilancia: se qualche persona nata sotto un segno di fuoco si avvicina a voi per farvi proposte, scartatela poiché non vi porterebbe nulla di buono. Acquario: un colloquio favorevole con un legale vi porterà del vantaggio finanziario. Pesci: una relazione si profila a voi con prospettive deliziose; così liete come il velluto.

T. Palamidessi

FIGURE E VICENDE DELLO SPORT

Un intervento volante di Travia durante il derby fra Juventus e Torino. Bubia e Agnolin (a sin.) osservano (f. Moisio)

Nel campionato di calcio sorprese a ripetizione

E' diventato un rischio giocare sul proprio campo

Solo la Juventus tra le squadre di serie A è riuscita domenica a vincere in casa

La Juventus è stata la sola squadra a vincere sul proprio campo nella nona giornata del campionato: delle altre otto che il calendario destinava ad operare fra le proprie mura, cinque hanno chiuso la loro fatica con quel compromesso che è il risultato pari, e le rimanenti tre hanno dovuto registrare addirittura una sconfitta. Il fatto in sè è raro, ma si appoggia su un fenomeno che ha assunto un carattere notevole in questa stagione, trova cioè una specie di conferma in quanto sta avvenendo da qualche tempo a questa parte. Il fattore campo.

Non diciamo che esso sia in netta decadenza, chè l'affermazione potrebbe risultare per lo meno avventata. Osserviamo che esso non ha più l'importanza di prima. Una volta era il dominatore quasi assoluto delle situazioni di campionato. Perdere fuori casa veniva considerato, nella grande maggioranza dei casi come un fatto normale: ritornare vincitore da una partita in trasferta aveva il sapore di una prodezza, era qualche cosa di simile ad una conquista. Per tradizione, erano tutti difficili da conquistare i campi italiani, quale più e quale meno, ma particolarmente quelli di provincia. Perchè ognuno si difendeva coi denti, dall'«invasore». Non si può proprio dire che la mentalità e lo spirito di chi è chiamato a giuocare fra le proprie mura e davanti al pubblico proprio, siano cambiati, questo no. E' il risultato delle imprese che tendono ogni volta gli «aggressori» che ha subito una modificazione: nel senso che esso non è più prevalentemente negativo come una volta.

Ecco cosa dicono le cifre, che di fondamento ci bagno non ne raccontano. Degli 81 incontri svoltisi nelle nove giornate di questa prima parte del campionato, trentuno soli, cioè molto meno della metà, anzi poco più di un terzo, sono stati vinti dalle squadre che operavano sul proprio terreno: dei rimanenti, quasi altrettanti, e cioè ventotto, hanno visto gli ospiti assicurarsi metà della spoglia, e pochi in meno, cioè ventidue, hanno assistito al successo degli ospiti. Vuol dire che i tanto temuti padroni di casa non hanno, sempre nella corrente stagione, potuto farla «da padrone» in cinquanta casi su meno di cento. Non bastasse, vi sono, al momento attuale, ben cinque squadre sulle diciotto che disputano la Divisione maggiore che non hanno ancora conosciuto la sconfitta in campo esterno — Milan, Internazionale, Juventus, Roma e Napoli — e due altre che su di esso non hanno perso che una volta sola — Fiorentina e Bologna.

Uno dei motivi del decadimento di valore di quel fattore campo che una volta esercitava una influenza preponderante sul risultato della partita, è da ricercare nelle tattiche demolitrici ad oltranza, per cui, nella maggioranza dei casi, chi è in trasferta, si asserraglia nella propria area di rigore e non lascia passare nessuno ed attende l'occasione per sferrare la botta del contrattacco e della sorpresa, mentre chi capita all'arrembaggio, ed urta contro un muro chiuso, e si espone alle azioni di contropiede. Se ci son verificarsi non concorressero questi elementi tattici perturbatori, la diminuzione di valore del fattore campo potrebbe venire salutata come un fatto sportivo di primo ordine e di gradito significato. Non bisogna, ripetiamo, lasciarsi illudere.

Nell'unico caso in cui, domenica scorsa, la squadra di casa è riuscita ad imporsi, quello di Torino, di tattiche demolitrici ad oltranza non se ne sono viste. Il giuoco ha avuto carattere aperto, ed ognuna delle due squadre ha potuto distendersi nello sforzo d'attacco, secondo le proprie capacità e possibilità. E la partita, anche per il buon comportamento dei giuocatori e degli spettatori, ha avuto svolgimento normale e regolare. Per noi l'unico argomento che, nei suoi riguardi, si presti a discussioni, è quello delle reti segnate e delle decisioni arbitrali che a reti avrebbero potuto condurre oppure che reti avrebbero potuto eliminare. E di discussioni, a quel proposito, se ne potrebbero fare senza fine: nè anche senza cavare un ragno dal buco.

Piuttosto, rimane il fatto di quel tiro che Boniperti ha deprecato e che, come per fargli dispetto, gli ha regalato la seconda rete. La palla è per definizione un oggetto che «muta d'accento e di pensiero» ad ogni piè sospinto. Ma, nel caso specifico, non ci fu che il piede del juventino a toccarlo, ed a toccarlo male. Il «taglio», od «effetto» che dir si voglia, coi subitanei cambiamenti di direzione che esso provoca, è il «doppio giuoco» della palla. Per cui, nemmeno di essa ci si può più fidare. Chiedetelo al portiere Lovati.

Vittorio Pozzo

Il Torino in Belgio

La squadra del Torino è partita ieri nel primo pomeriggio per Liegi, dove domani incontrerà in notturna il Reims. Frossi si è portato in Belgio quindici giocatori, e tutti saranno utilizzati nella gara amichevole: Lovati, Molino, Cuscela, Nardi, Bearzot, Grava, Moltrasio, Macchi, Antoniotti, Sentimenti III, Novelli, Bubia, Bertoloni, Bodi e Pedrazzoli. I granata rientreranno dal Belgio nella serata di giovedì.

Come si vede dall'elenco dei giocatori a disposizione di Frossi mancano ancora i nomi degli infortunati Bacci e Grosso. I due sono rimasti in sede per completare le cure ordinate loro dai medici. Per Grosso si nutrono buone speranze di rientro per la gara di domenica prossima contro la Roma, mentre di Bacci si potrà parlare fra una decina di giorni.

Alla Juventus oggi pomeriggio ripresa generale degli allenamenti. Tutti i giocatori sono a disposizione di Olivieri, che potrà così preparare la squadra a piacimento per la difficile trasferta di domenica a Udine. Come è noto, le riserve juventine, rinforzate da qualche titolare, disputeranno giovedì la partita di campionato con i cadetti dell'Alessandria.

Koblet ha l'influenza e non tenta il primato

Il record sull'ora stabilito da Coppi, se morirà, morirà... di vecchiaia: la scorsa settimana Bobet ha tentato di batterlo, ma è stato costretto ad un alt senza troppa gloria, su per più a metà gara; questa settimana era in programma Koblet, che domani o dopodomani avrebbe dovuto scendere sulla pista del Vigorelli contro il primato di Fausto, ma Hugo è ammalato.

La notizia è giunta stamane a Milano; per conferma abbiamo telefonato a Zurigo. E all'apparecchio è venuta mamma Koblet: «Hugo dopo un allenamento s'è messo a letto. Raffreddore, mal di gola, influenza. Non può venire a Milano».

Il campione svizzero, se si ristabilirà in tempo, tenterà la prossima settimana; per ora l'interesse ciclistico dei prossimi giorni è convogliato quindi sul nuovo Palazzo dello Sport a Milano, la cui pista ciclistica verrà inaugurata giovedì sera con l'incontro Italia-Francia, che avrà carattere di rivincita dopo il successo riportato domenica scorsa dai transalpini a Parigi.

La sostituzione di De Rossi con Coppi e di Morettini con Ghella rafforzerà notevolmente la nostra rappresentativa. L'omnium comprenderà mille metri a tempi a squadre, all'italiana, una individuale su 10 chilometri, una gara ad inseguimento a squadre su 5 chilometri e 10 chilometri dietro «derny» con la partecipazione di Coppi, Magni, Messina e Defilippis per l'Italia, e Bobet, Forlini, Haassenforder e Darrigade per la Francia; la velocità vedrà di fronte Maspes, Sacchi e Ghella per l'Italia, e Bellanger, Gerardin e Beynay per la Francia; le prove stayers (mille metri a cronometro, inseguimento su 5 chilometri e corsa in linea su 5 chilometri) saranno disputate da Martino per l'Italia e da Delbéry per la Francia.

Koblet, a letto per un attacco di influenza, è stato costretto a rimandare il suo tentativo contro il record di Coppi

Centocinquanta milioni per organizzare la "Carrera„

La grande corsa messicana toccherà quota 3100 al passo Llano Grande - Enorme attesa presso gli appassionati dell'automobilismo - Venerdì 19 il "via„

Ritorna la Carrera Panamericana. Ritorna, un po' in tono minore, chè i «grandi» — tolta la Ferrari, sempre sulla breccia — non sono quest'anno presenti alla grande avventura.

Non avremo dunque le frenetiche volate a velocità folli tra Tuxtla Gutierrez e Puebla e Mexico e Durango, su su verso nord fino al traguardo finale di Ciudad Juarez, dopo cinque giornate, otto tappe, 3070 chilometri di traversata della terra degli atzechi e di Pancho Villa, dai confini del Guatemala a quelli degli Stati Uniti. Ma è pur sempre una corsa affascinante, che ha qualcosa di leggendario, qualcosa che colpisce la fantasia, a cominciare dall'onomatopea del suo nome: Carrera, folle rincorrersi di razze...

La lontananza, le descrizioni di quegli spazi infiniti, la grandiosità dell'organizzazione, la stessa natura pittoresca e paurosa di quel paese fanno il resto. Qualche settimana fa si è abbattuto sul Messico uno di quei cicloni che per strano contrasto portano vaghi nomi di fanciulle: diluvi di acqua, furor di vento hanno compiuto qua e là devastazioni di terremoto. Le strade della corsa ne sono rimaste sconvolte; ecco allora il governo messicano mandare schiere di «peones» e reparti dell'esercito a riparare e ricostruire: la Carrera fa parlare del Messico tutto il mondo, la Carrera s'ha da fare, costi quello che costi.

E' il paese intero che collabora alla grande prova, e davvero non si bada a spese. Basti dire che lungo i 3 mila e più chilometri della corsa la strada rimane rigorosamente chiusa al passaggio dei comuni mortali e... degli animali. Provvede alla sorveglianza l'esercito, un soldato ogni cinquanta metri, da un lato e dall'altro; e se basta la presenza delle divise a tenere a distanza gli indigeni, occorre il fucile spianato e la pallottola in canna per abbattere tutti gli animali che si avvicinano a tiro, siano mucche, somarelli o volatili, senza discriminazione.

Le tappe della «Carrera»

E ogni anno è una vera ecatombe...

Grandiosi sono anche i premi: settantacinque milioni di lire. E grandioso l'apparato organizzativo, con aerei, elicotteri, radio, telefoni mobilitati. Tutto questo costa molto; si dice che il bilancio preventivo delle spese per la 5ª Carrera si aggiri sui due milioni di pesos: qualcosa come centocinquanta milioni in moneta italiana!

E già che siamo in tema di cifre e di dati, diremo che la tappa meno veloce è la seconda, Oaxaca-Puebla di 407 km.; la più breve Puebla-Città di Messico (128 km.); la più lunga la prima, Tuxtla Gutierrez-Oaxaca (530 km.); la più veloce l'ultima: Chihuahua-Ciudad Juarez, sulla quale la Ferrari 4500 di Maglioli mantenne lo scorso anno la media-record di 222,590 km. orari! Infine il punto più alto del percorso è il passo di Llano Grande, a 3100 metri sul livello del mare.

Si calcola poi che, oltre ai 156 equipaggi iscritti alla 5ª Carrera, seguiranno la gara non meno di 350 giornalisti, di cui 300 messicani, 150 fotografi e operatori cinematografici, 60 radiocronisti; poi ufficiali di gara, cronometristi, meccanici, personale sanitario, ecc. In totale oltre duemila persone mobilitate!

Le macchine italiane hanno vinto due volte la Carrera: nel 1951 con la Ferrari di Taruffi-Chinetti; nel 1953 — anno dei records — con la Lancia di Fangio. Le prospettive per questo anno sono decisamente favorevoli, dovendo tranquillamente ammettere che non si vede chi possa inquietare un Maglioli o un Bracco, il primo al volante di una strapotente Ferrari 4900; l'anziano campione (quale gradito ritorno!) con la Ferrari 3000. Senza contare Luigi Chinetti e l'americano Mc Afee, che pure dispongono della 12 cilindri modenese.

Interessante la lotta che nella classe sport fino a 1500 cmc. sosterranno le Osca contro le germaniche Porsche e Borgward, mentre nel gruppo vetture da turismo europee fino a 2 litri, le Alfa Romeo 1900 Super T. I. sono favorite a dieci contro uno.

Ritorna la Carrera Panamericana. Possa essere ancora una vittoria italiana a siglare la stagione 1955, che in Messico definitivamente si conclude.

b. e.

Leggenda granata per tv

Nel programma serale della televisione sarà presentato stasera, alle ore 22,45, il film «Leggenda granata» che è stato realizzato dalla Incom su soggetto di Giancarlo Buccaro e rievoca le glorie dello scomparso «Grande Torino».

Amelia Piccinini ha dato l'addio allo sport

Una ricevitoria del Totocalcio per diciotto anni di atletica

Amelia Piccinini lascia lo sport attivo. La «capitana» delle atlete azzurre ha dato lei stessa la notizia, con un nodo di commozione in gola, nel corso di una simpatica festa in cui la Libertas Torino ha premiato le atlete distintesi nella stagione.

La Piccinini è una «anzianissima» dello sport: diciotto anni di attività con undici records italiani (9 nel peso, due nel pentathlon); diciannove titoli nazionali (4 nel salto in lungo, tre nel pentathlon, 12 nel peso) e ventotto maglie azzurre (una Olimpiade, tre campionati d'Europa, 24 incontri internazionali) testimoniano la lunga carriera di questa recordwoman dello sport italiano. Ancora quest'anno Amelia ha chiuso la stagione al primo posto tra le pesiste nazionali.

La Piccinini ha trentasette anni e, secondo le nuove norme della FIDAL, deve lasciare lo sport attivo. Per questo Amelia ha annunciato il suo ritiro, con un certo rimpianto e con riconoscenza verso quanti le sono stati vicini, principalmente Ugo Lorenzoni, presidente dell'Augusta Bra.

Alle nuove promesse dell'atletismo femminile italiano la luminosa carriera della Piccinini potrà essere di esempio.

Alla valorosa atleta verrà consegnata una medaglia il 9 gennaio in occasione dell'Assemblea della FIDAL piemontese.

E' ormai quasi certo che, in riconoscimento dei meriti sportivi, verrà assegnata alla Piccinini una ricevitoria del Totocalcio ad Alessandria, città di provenienza dell'ex-azzurra. Essa la gestirà con un socio.

Coppe vinte in gara e una maglia di atleta accanto ai fornelli: Amelia Piccinini si ritira dallo sport attivo (f. Moisio)

DOMANI DAVANTI AI GIUDICI IL TERRIBILE PATRIARCA GASTON DOMINICI

Si leva il sipario alle Assise di Digne sul massacro della famiglia Drummond

Imponenti attrezzature nella piccola città delle Basse Alpi per il "processo del secolo,, - Giornalisti ed avvocati da tutto il mondo - Si sono costituiti parte civile i parenti di sir Jack Drummond - I sette giurati saranno scelti fra 24 contadini, commercianti, impiegati, albergatori, pensionati e giardinieri - 70 testimoni citati dalla difesa e dalla pubblica accusa - Chiamati a deporre i figli dell'imputato, Clovis e Gustave ed il commissario Sebeille

Il vecchio contadino rischia la ghigliottina

DAL NOSTRO INVIATO

Digne, martedì sera.

Chi non sappia andare al Palazzo di Giustizia e s'informa da un passante, si sente rispondere: «Segua quel grosso cavo telefonico lassù, e ci arriverà». Questo dà l'idea degli apprestamenti eccezionali che sono stati adottati per il processo Dominici. Naturalmente, come non definirlo «il processo del mezzo secolo»? La cosa è stata regolarmente fatta da coloro che amano condensare in formule iperboliche gli avvenimenti che meritano l'attributo di iperbolico. E come negare tale attributo al massacro dei Drummond e al conseguente processo Dominici!

Tutta Digne, dunque, è in fermento per il processo del mezzo secolo. Digne è una placida cittadina termale, nella quale vivono novemila abitanti; qualche altro migliaio vi si aggiunge da gennaio a settembre per curarsi più o meno efficacemente i piccoli o grossi guai reumatici. Questa non è però stagione di cure termali; lo stabilimento è chiuso, gli alberghi avevano licenziato il personale per non conservare che qualche cameriera, sufficiente alla scarsa clientela di passaggio. Ma è avvenuta l'esplosione del processo. Gli albergatori hanno dovuto richiamare d'urgenza il personale licenziato, riaprire le camere, rimettere in efficienza tutta la loro attrezzatura.

Digne avrà una stagione supplementare; forse non così brillante come le altre, ma molto più appassionante. E forse qualcuno di coloro che oggi vi si trovano per ragioni di lavoro, vi torneranno un giorno come clienti dello stabilimento di cura, per i reumatismi contratti nel seguire il processo. Costoro saranno da annoverare fra i cento o centocinquanta giornalisti che si pigieranno nell'angusta aula dove domani mattina avrà inizio il processo Dominici.

Per i giornalisti, per i fotografi, per i cinematografari, gli alberghi hanno riaperto i battenti; per loro il Ministero delle Comunicazioni francese ha steso lungo le strade della cittadina, il grosso cavo, provvidenziale filo di Arianna nel labirinto di stradette che conducono al Palazzo di Giustizia.

Una trentina di cabine telefoniche sono state aggiunte alle quattro che normalmente bastano alle esigenze locali, mentre sono state raddoppiate le linee degli alberghi. Le nuove cabine sono state distribuite parte nel cortile della gendarmeria, che è adiacente al Palazzo di Giustizia, parte nelle vicinanze. Alcune hanno trovato posto in un enorme autofurgone attrezzato a ufficio telefonico mobile, che è stato collocato nella piazzetta. E ancora telescriventi, e apparati di trasmissione di fotografie per filo. E tutto questo non basterà, prevede con malinconia colui che domani sarà protagonista e vittima di lotte selvagge per arrivar primo a una cabina e trasmettere il servizio. Servizio che scriverà in uno spazio che non supera i cinquanta centimetri di larghezza, essendo pigiato a destra, compresso a sinistra, urtato davanti, sconquassato alle spalle.

Un'aula inimmaginabilmente piccola per l'ampiezza del processo, per l'enorme numero di avvocati, di gendarmi, di giornalisti, di fotografi, di curiosi, di invitati d'alto rango. Ai giornalisti che si sono prenotati in tempo è stata riservata metà dell'aula; una settantina di posti stipatissimi, come si è detto; gli altri, e sono altrettanti, si arrangeranno. E' un delitto internazionale, un delitto europeo; sono arrivati inviati speciali dei più importanti quotidiani francesi, e inglesi, e italiani, e belgi, e svizzeri, e delle principali agenzie americane.

La Corte sarà presieduta dal giudice Marcel Bousquet, consigliere della Corte d'Appello di Aix-en-Provence e presidente delle Assise delle Basses-Alpes, il Dipartimento a cui appartiene Digne. E' un magistrato noto per la sua fermezza. Ha presieduto a Marsiglia il Tribunale delle Forze Armate negli importanti processi della Gestapo di Vichy e di Marsiglia. Gli saranno a fianco i consiglieri Roger Combas e André Debenardin.

Pubblico Ministero sarà il giudice Louis Sabatier, Procuratore della Repubblica a Digne. Egli ha seguito da vicino l'istruttoria, e fu Pubblico Ministero al processo del 13 ottobre 1953 in cui Gustave Dominici fu condannato a due mesi di carcere per mancata assistenza a persona in pericolo di morte, cioè alla piccola Elisabeth Drummond, che egli stesso aveva ammesso d'aver trovata viva. Data l'eccezionalità del processo, il Pubblico Ministero sarà assistito dal suo Sostituto Calliste Rozan, in qualità di supplente; il Codice francese, a differenza del nostro, considera la carica di pubblico accusatore come personale.

La famiglia di Lady Drummond si è costituita Parte Civile e sarà rappresentata dall'avv. Claude Delorme, del Foro di Marsiglia, che difenderà anche la memoria di Sir Jack Drummond. Vent'anni fa, all'inizio della sua carriera, l'avvocato Delorme fu Parte Civile in un processo pure di enorme risonanza: il dott. Barrel, di Marsiglia, accusato d'aver fatto sparire tre persone immergendone i corpi nell'acido solforico, fu condannato a morte, e ghigliottinato pur avendo 75 anni. In caso di condanna alla pena di morte, il fatto che Gaston Dominici abbia 75 anni non lo salverà infatti dal salire la ghigliottina.

Ma sarà condannato? Verrà cioè riconosciuta la sua colpevolezza? I suoi difensori affermano di no. Il duro compito di mantenere questa promessa è affidato agli avvocati Charles-Alfred, di Digne, e Pollak e Charrier, di Marsiglia. Pare che essi abbiano in serbo un «formidabile» colpo di scena. Di esso si parla correntemente a Digne. E' possibile, si dice, che dopo un paio di giorni qualcuno si alzi e, puntando l'indice su uno dei più importanti testimoni, lo accusi di essere stato complice nel tremendo delitto. Insomma, facciamo pure il nome. Verrebbe chiesta l'incriminazione di Gustave Dominici quale complice del padre nel massacro, o quale responsabile di essere finito a colpi di calcio di carabina la piccola Elisabeth, che Gaston avrebbe invece ferito con un solo colpo. Se questo avverrà, il processo verrà rinviato per la relativa istruttoria a carico del nuovo imputato. Non si tratta, beninteso, che di una ipotesi.

Naturalmente, anche se tale eventualità dovesse avverarsi, nulla verrebbe cambiato nella posizione di Gaston Dominici. La sua sorte verrà decisa, a cominciare da domani, dai sette giurati, ai quali verranno aggiunti due supplenti, che in apertura d'udienza saranno estratti a sorte fra i ventiquattro iscritti per il processo. Fra essi figurano nove coltivatori, tre proprietari, due commercianti, due impiegati, un mugnaio, un albergatore, un macellaio, un apicoltore, un giardiniere, un pensionato, un pittore e una donna. La procedura francese ammette che la difesa possa ricusarne quattro, mentre l'accusa possa ricusarne tre.

Sono da sentire una settantina di testimoni, quasi equamente divisi fra accusa e difesa. Si prevede che il processo durerà non meno di una settimana. Fra i testi principali vi sono i figli Gustave e Clovis, terribili accusatori del vecchio Gaston, e il commissario Sebeille, artefice della scoperta di Dominici, rinviato a giudizio quale presunto autore dell'omicidio di Sir Jack Drummond e dell'assassinio di Lady Anna e della sua figlia Elisabeth: cioè il primo delitto sarebbe stato commesso d'impeto e gli altri due con premeditazione. La pena prevista è la morte.

Ma Gaston Dominici, nella cella della prigione di Saint-Charles, alla vigilia della sua comparsa davanti alla Corte d'Assise, non sembra rendersi conto che da domani è in gioco la sua testa. Al capo delle guardie ieri ha ripetuto: «Fra qualche giorno tornerò finalmente a casa. Ciò che mi secca è che, dopo tutto quello che è accaduto, non ritroverò più le mie capre. La vecchia sardina (così egli chiama la moglie) ne ha vendute parecchie».

Giuseppe Faraci

Il commissario Sebeille che scoprì il vero colpevole

L'ASSASSINO DI LURS HA AVUTO UN COMPLICE?

Forse il «secondo uomo» si chiama Gustave Dominici

Nostro servizio particolare

Digne, martedì sera.

«Sono il più vecchio della famiglia, devo sacrificarmi per gli altri». Queste le parole gridate sulla faccia del giudice istruttore da Gaston Dominici, esattamente un anno fa. Da due giorni il vecchio si dibatteva, stretto nella morsa delle contestazioni, delle accuse, delle prove che si accumulavano contro di lui. Era sfinito, forse anche la coscienza in disordine gli rimordeva. Aveva già confessato di essere l'assassino di sir Jack Drummond, di Lady Ann, della piccola Elisabeth; era stato addirittura largo di spiegazioni, aveva voluto illuminare il magistrato sui motivi del suo massacro. Ed ora, all'improvviso, se ne usciva con questa dichiarazione: «Non sono stato io. E' stato un altro. Però pago volentieri per un delitto che non ho commesso».

Le due prime versioni

Ammettendo che il patriarca di Lurs non abbia avuto che una parte di margine nella terrificante tragedia, dove si deve cercare il vero colpevole? Ecco che alla vigilia del processo questa domanda circola per le strade, nei caffè, negli studi legali: ricorrerà forse molto spesso anche nella piccola aula delle Assise. Ascoltiamo le voci più insistenti, riportiamole, anche se a puro titolo di informazione.

«*Il vecchio Dominici paga per un tenebroso affare di spie*». La prima versione sembra subito puerile, ma non la si può scartare senz'altro. Ci sono alcuni elementi (naturalmente non si tratta di prove) a darle un aspetto di serietà. A 18 chilometri dalla macabra fattoria della Grand' Terre è stato trovato, molti mesi addietro, un documento che dovrebbe illuminare sulla vera personalità di sir Jack Drummond. Ex-sottosegretario alla Alimentazione nel governo Churchill del tempo di guerra, studioso abbastanza noto, egli sarebbe stato il «tesoriere-pagatore» per lanci paracadutistici di armi nei paesi occupati dai tedeschi, durante l'ultima fase del conflitto. Si aggiunga che sulla misteriosa agenda sarebbero annotati tutti i viaggi compiuti da Drummond dopo la guerra: e particolarmente quelli fatti nella zona dell'Alta Provenza, Lurs compresa. Risulta — secondo la voce popolare — che il funzionario inglese si fosse recato nei pressi della Grand' Terre proprio poche settimane prima del delitto.

Anche prendendo tutto ciò per oro colato, che cosa prova che Drummond cadde sotto le pallottole fucilate di uno strano agente del «controspionaggio»? Si è detto persino che Lady Ann avesse lavorato a lungo per l'Intelligence Service. Ma nessuno è stato in grado di provarlo. Un fatto però è certo: che dalla piccola tenda da campeggio dei tre turisti inglesi l'assassino (o qualcun altro, durante la tragica notte di sangue) ha frugato nei bagagli e fra le carte di Drummond. Per rubare la famosa agenda o altri documenti di importanza capitale? Sono tutte ipotesi che lasciano perplessi, e più ancora increduli. C'è poi da aggiungere la testimonianza di un gendarme di Lurs che ha dichiarato di aver visto un'automobile britannica, una Hillman come quella di Drummond, seguire l'auto della famiglia inglese, il giorno precedente al delitto. Può essere stata una coincidenza, ma basta questa dichiarazione per alimentare la voce del «delitto per spionaggio», in cui il vecchio Dominici non avrebbe avuto che una parte marginale.

«*Il vecchio Dominici paga per un delitto compiuto da uno dei suoi figli*». E' la seconda versione della tragedia. Ma quanti sono i figli del patriarca? Nove, di cui solo due abitano nella fattoria: Clovis e Gustave. Il primo non si trovava alla Grand' Terre la sera del 4 agosto 1952. Il suo alibi è di ferro, confermato da decine di persone. Su di lui, dunque, i sospetti si infrangono. Gustave, allora?

Il personaggio di Gustave è il più sconcertante di tutto «l'affare», più ancora di quello del patriarca. E' il figlio minore, il preferito, quello per cui Gaston Dominici ha sempre avuto un debole. E' quello che più di tutti (più anche delle donne della fattoria maledetta) ha mentito; ed ha già scontato anche la sua pena in carcere per le sue menzogne. In un primo tempo il commissario Sebeille lo aveva interrogato con molta curiosità: forse in mente gli stava nascendo l'accusa di omicidio contro il giovane contadino. Ma Gustave negò. Disse che la notte della strage egli dormiva, che tutti nella cascina dormivano. Che si alzò verso le 5 del mattino e dopo aver fatto un giro nelle stanze (i parenti erano ancora profondamente immersi nel sonno) andò verso le rive della Durance. Qui scorse la tenda dei Drummond, il cadavere di Lady Ann, quello di sir Jack e, lontano una trentina di metri, quello di Elisabeth.

— Era ancora viva, la piccola, quando l'avete vista? — domanda Sebeille.

— Era morta, come gli altri due — risponde tranquillamente Gustave.

Una serie di menzogne

Invece mentiva. Due mesi più tardi il commissario ritorna alla Grand Terre, ispeziona le cascine vicine e trova, nella casa di un amico dei Dominici, nascoste in cantina, armi e munizioni ottimamente tenute. Sebeille gioca di astuzia: vorrebbe denunciare l'uomo — certo Paul Maillet — ma lo perdona, a patto che costui gli dica tutto quel che sa sul massacro dei tre inglesi. E Maillet parla.

«La mattina stessa del delitto ero con Gustave Dominici. Sembrava un po' inquieto. Mi confidò che quando vide la piccola Elisabeth, non era morta ma respirava ancora».

Sebeille piomba su Gustave. E il contadino non può più negare: «Sì, era viva, muoveva le braccia». Ma tiene in cuore ogni altra confessione. Non importa: il poliziotto lo arresta per mancata assistenza a persona in pericolo di morte. Lo interroga per venti ore consecutive. Inutilmente: il segreto della Grand' Terre resta impenetrabile. Un tribunale condanna Gustave a due mesi di carcere, che il giovane sconta senza lamentarsi.

Passano altri tre mesi. Uno dei quattordici nipoti del patriarca, Roger Perrin — che fa il garzone macellaio a Digne — si lascia scappare di bocca un particolare decisivo: il giorno prima della tragedia Lady Ann ed Elisabeth si erano recate alla fattoria, avevano parlato con Gustave e con la moglie Yvette. La stessa sera Yvette era andata alla tenda degli inglesi, per portare dell'acqua. Ecco sorpreso ancora una volta in flagrante menzogna il contadino. Gustave infatti aveva sempre negato di aver mai visto da vive le due Drummond. Altra menzogna del figlio del patriarca: «Nessuno dei tre cadaveri è stato spostato, dopo la scoperta e prima dell'arrivo della polizia».

Invece un testimonio — certo Jacques Richard — confida di aver visto il corpo di Lady Ann in una posizione diversa da quella in cui la videro poi funzionari e curiosi. E Gustave ammette, messo nuovamente alle strette, di averlo spostato lui, quel cadavere straziato. Perchè? Non lo sa o non lo vuol dire.

Tentativo di salvezza

Sebeille lo minaccia di una seconda denuncia: per falsa testimonianza. Lo accompagna sul posto del delitto, procede in sua presenza ad una sommaria ricostruzione, da cui emerge il fatto che la salma di Lady Ann è stata spostata più e più volte durante la notte. Davanti al mandato di cattura, il giovane contadino crolla. Ma non come Sebeille ed altri commissari avevano pensato: cioè non assumendosi la responsabilità del triplice delitto. No, accusando il padre dell'uccisione dei Drummond. Il fratello Clovis (che dice di aver ascoltato dalla viva voce del patriarca la confessione dell'orrendo misfatto) conferma l'accusa.

L'atteggiamento ambiguo di Gustave non si limita a queste palesi contraddizioni: egli non avrà mai il coraggio di rinnovare in presenza del padre le sue accuse. Da solo, in una stanza del Tribunale di Digne, ammetterà tutto. Ma appena portato davanti al severo cipiglio di Gaston Dominici, ritratterà sempre. «E' troppo quel che mi fate fare! Non ho il coraggio di ripetere quel che so davanti a lui! Non avete cuore, voi, non sapete quanto mi ami quell'uomo».

Questi sentimenti che, se non si stesse parlando di un mostruoso eccidio come quello di Lurs, potrebbero anche essere giustificati, non sembrano naturali in un uomo come Gustave Dominici. Egli è senza dubbio il «secondo uomo» della tragedia: vale a dire ha partecipato al delitto per aiutare a salvare il padre. Ma — ciò è ripetuto da molti, in Francia, in questi giorni — non può impersonare addirittura la sinistra figura del «primo uomo», del vero responsabile della morte dei tre Drummond?

Ecco la seconda, terribile ipotesi. Non dimentichiamo che il vecchio Gaston — che pure nutre un affetto tenero, quasi inspiegabile in un tipo rozzo e primitivo, per il figlio — durante uno dei pomeriggi trascorsi nella cella di sicurezza del Tribunale di Digne ha urlato al giudice istruttore: «L'assassino è Gustave! Ma non posso mandarlo dentro un'altra volta. Sono io, il più anziano della famiglia, che devo pagare!».

Un estremo, abilissimo tentativo di salvezza da parte di Gaston, oppure semplicemente la verità dei fatti? E' questo dunque il colpo di scena che dovrebbe elettrizzare l'atmosfera, già incandescente, del processo che inizia domani?

R. B.

Gaston Dominici, fotografato prima del delitto nella cucina della Grand'Terre colla moglie, il figlio Gustave e la nuora, mostra un diploma di benemerenza concessogli più di trent'anni fa per la cattura di un ladro

(Continua a pag. 4)

SULLE SCENE E SUGLI SCHERMI

"Il primo uomo" al teatro Odeon di Milano

Un nuovo ed umano O'Neill presentato da Renzo Ricci

Dal nostro corrispondente

Milano, martedì sera.

La Compagnia di Renzo Ricci, con Eva Magni, prima attrice, presenta stasera al Teatro Odeon la commedia in 4 atti di Eugenio O'Neill, «Il primo uomo», nuovissima per l'Italia. Dell'autore di «Il lutto si addice ad Elettra» e, più ancora, dei famosi «Drammi marini», gli italiani conoscono buona parte della sua affollata e sostanziosa opera di teatro.

C'è un lato della vita e dell'arte di questo commediografo che la rende attuale, più ancora che per la gloria derivatagli dall'alto riconoscimento del Premio Nobel; ed è la forza duratura e la continuità, tuttora vergine, del suo teatro. Egli ora è morto; ma, al contrario di altri, italiani e stranieri — forse anche maggiori di lui —, la sua opera non è stata dimenticata: la segreta forza propulsiva e il segreto fascino del suo verbo, proietta- no oltre la sua vita una luce che splenderà ancora a lungo.

Ciò spiega l'interesse sempre vivo per il suo teatro, specie nella gente di teatro: gli attori di oggi vedono elementi di grande efficacia scenica nei protagonisti dei suoi drammi; e attori della levatura e della probità del nostro Ricci, vi trovano anche questo specchio ancora straordinariamente splendente del periodo attuale. Per questa attualità, Ricci ha deciso di far conoscere al pubblico italiano anche «Il primo uomo», la meno spietata e la più vicina quindi alla ispirazione occidentale delle opere di questo americano. Non foss'altro per la continua e ardente schiettezza di quei due o tre personaggi che parlano di libertà, di sognante libera vita cui anelano con impeto talora quasi selvaggio, lo stesso Curtis e lo stesso Bigelow di questo «Il primo uomo», appare palese la volontà, se non la convinzione, di O'Neill, di essere, almeno una volta, dopo l'indimenticabile «Viaggio a Cardiff», meno disumano che nel «Lutto» e più artista che in «Anna Christie».

Ma ecco qua, in rapido sintesi, la vicenda del dramma: Curtis Jayson è innamorato fino alla morbosità di sua moglie Marta, un anno maggiore di lui; ma che non dimostra, perché la vita libera e di movimento che Curtis, per il suo genere di lavoro (è uno scrittore, un naturalista, uno scienziato che cerca l'origine della umanità e va alla caccia delle tracce del primo uomo, il favoloso abitatore delle algide solitudini del Tibet), le fa fare, l'ha mantenuta giovanile e di aspetto fresco, e leggiadra; generosa e franca com'è nella sua indole spontanea, appare, forse, anche più giovane di Curtis, sempre così tormentato dai suoi interrogativi e dalle sue ansiose speranze in una scoperta che muti il volto della storia e quindi della vita.

Ma la malinconia di Curtis ha altre cause, e la giovinezza apparente di Marta sta per sfiorire: Curtis non si rassegna alla perdita dei due bambini che una fulminante polmonite gli ha uccisi in tenerissima età, e Marta, pur non avendoli mai dimenticati, non può vincere la sua propria natura di madre, ardentemente sperante di poterlo essere ancora, «prima che sia troppo tardi».

Intanto si svaga con i piccoli di Bigelow, l'amico più caro di suo marito, rimasto vedovo e divenuto, da quel triste giorno, il padre più affettuoso, attento e amorevole; diventato anche la madre per quelle sue creature: Maria è estasiata da tanto tenero paternità e passa le ore più dolci della giornata insieme a Bigelow e ai suoi due fantolini.

Questo semplice e naturale trasporto materno fornisce, al contrario, materia di insinuazioni e di perfide allusioni nei parenti di Curtis: il padre, le sorelle, i cognati, i nipoti sono tutti persuasi che Maria sia l'amante di Bigelow e quando dirà a costoro di essere finalmente sicura di poter avere presto un altro bimbo, tutti pensano che non di Curtis sia la creatura attesa — perché Curtis non vuole più figli dopo la scomparsa dei primi due per cui il suo dolore non ha fine e gli parrebbe di incrudelire sul loro ricordo, di sostituirli nella memoria, con un novello affetto —, ma di Bigelow.

Marta avrà il suo bambino contro l'approvazione di Curtis che le aveva persino proposto di impedirne la nascita a qualunque costo; ma per darlo alla luce ci rimetterà la vita. Questa morte, troppo orribile per Curtis, porta al parossismo l'odio per il neonato: l'usurpatore non solo è venuto per sostituirsi ai due piccini morti senza colpa; ma, per entrare lui nella vita ha ucciso sua madre: Curtis, come una belva ferita, urlerà, imprecherà e alla fine proclamerà di non volerlo vedere mai.

Tale, e di così bestiale e istintiva violenza, è il grido blasfemo di questo adorante marito contro l'ignara creatura che, secondo il suo egoistico amore, ha ucciso la donna che gli ha dato la vita, che tutti i familiari si convincano decisamente che, per questo grande amore, egli avesse anche perdonato il tradimento della moglie, riversando tutto l'orrore del suo orgoglio ferito, tutto l'odio e la vendetta del suo amore tradito per il frutto di questo tradimento; e la sorella Esther, gli dirà infatti: «Curt, caro, noi non pensiamo nulla, se non quello che tu stesso, con il tuo strano modo di agire, ci hai indotti a pensare».

Soltanto allora Curtis avrà la rivelazione della bassezza, della meschinità e della malvagità dei suoi; ed è questa rivelazione che capovolgerà i termini del dramma di questo tragico marito: «Vi darò la risposta...» griderà loro in faccia; e, facendosi largo davanti al padre, alle sorelle, ai cognati, rimasti lì impietriti, muti e gelidi, sotto il peso dei loro infamanti sospetti, entrerà nella camera della sua Marta e prenderà il suo bimbo; lo abbraccerà, lo bacierà, riconciliandosi con Marta e con lui; quindi, con la vita. Poi riapparirà di fronte ai calunniatori: «L'ho baciato... E' mio, mi ha guardato!... E' stato come se Marta mi guardasse... attraverso i suoi occhi... Credevate di avermi vinto... Marta era solita dire che, col tempo, egli avrebbe preso il suo posto. Marta rivivrà di nuovo per me, in lui», concluderà finalmente appagato.

E, in questo vertice di altissima umanità, O'Neill, in «Il primo uomo», ha forse detto la sola parola umana che tutta la sua opera, così vasta, densa e potente, non aveva saputo trovare prima e non riuscì più a trovare dopo.

Lincoln Cavicchioli

Eugene O'Neill all'epoca dei «Drammi marini»

Al Conservatorio

La cantante negra Gloria Davy che questa sera interpreterà al Conservatorio brani dell'opera di Gershwin: «Bess and Porgy» e «spirituals». (Disegno di Chicco)

QUESTA SERA AL TEATRO ALFIERI

Dapporto mitologico in "Giove in doppiopetto"

Va in scena questa sera al teatro Alfieri l'attesa rivista di Garinei e Giovannini «Giove in doppiopetto», con la quale Carlo Dapporto ha esordito quest'anno a Milano. Lo spettacolo, oltre al ritorno del popolare comico, ha in serbo grosse sorprese: prima fra tutte il debutto nella rivista di una giovane attrice cinematografica, Delia Scala, considerata la vera rivelazione della stagione. «Giove in doppiopetto» è definita dagli autori una «avventura musicale» poiché si svolge con un filo conduttore come quello delle operette classiche (la vicenda prende infatti le mosse dalla celebre leggenda di Anfitrione) ed è arricchita da grandi quadri coreografici con i quali ha potuto sbizzarrirsi la fantasia di Paul Steffen.

Accanto a Carlo Dapporto e a Delia Scala, figura una serie di nomi ben noti del teatro della rivista: dalla briosa Lucy d'Albert al raffinato Gianni Agus con un'altra esordiente, Annabella Cerliani, e Franca Gandolfi. Completano il complesso degli attori Elio Ravazzini, Renato Tuvagliari, Silvio Crescenzi e Domenico Crescentini. La consueta cornice di belle figliole è data da quattro subrettine dai capelli rossi e dalle ballerine di Tommy Linden con le quali si esibisce anche il trio negro Fontaine.

Dapporto in una scena di «Giove in doppiopetto»

Sir Federico si vendica

XII. — *Frank Clarke, detto Gardiner, dopo aver fatto il ladro di cavalli è divenuto bandito di strada e vive alla macchia per molto tempo. Poi si unisce ai cercatori d'oro che affollano le regioni del Kiandra, in Australia, e impianta una macelleria nei pressi dei terreni auriferi. Ma siccome vende carne rubata incappa nuovamente nelle maglie della giustizia. Fugge rifugiandosi ad Adelaide dove vive per quattro mesi sotto le mentite spoglie di un prete presbiteriano. Ma poi lo riprende la nostalgia del suo paese e di una donna, e ritorna, accampandosi sulla cima del monte Wheogo, ove organizza una banda di depredatori. Per sua iniziativa viene preparato un colpo contro una diligenza che trasporta un ragguardevole carico d'oro e di biglietti di banca da Forbes a Sydney. Il colpo riesce, il bottino è portato via, ma la dabbenaggine di uno della banda induce i rapinatori alla fuga, isolatamente, per non farsi prendere. La maggior parte del bottino la porta Gardiner su di un cavallo. In tal modo la polizia ritorna in possesso di una parte del bottino. Ed è poi la volta dei banditi. Tre di essi vengono a trovarsi a faccia a faccia col capo della polizia locale che li interroga e poi li fa frugare e trovando loro addosso oro e denaro li arresta. Uno di essi però riesce a fuggire e ad avvertire Gardiner che insieme a lui e ad altri corre sul posto e libera i compagni, mentre il capo della polizia riesce a fuggire. Sul terreno rimane un poliziotto*

Sir Federico Pottinger ritorna dopo qualche giorno a Forbes; egli riporta sì una parte del bottino trafugato, ma, al pari di Sanderson, non è stato capace di catturare uno solo degli assalitori della diligenza. E mentre passa, la gente mormora: «Ha abbandonato al suo destino il povero poliziotto Lyons; e poi ha paura di Gardiner. E' proprio un vigliacco!». Il barone-ispettore soffre di questa impopolarità, e pensa di compiere un colpo «sensazionale» che possa procurargli gli unanimi suffragi. Ed è per questo che il mattino del 27 luglio 1862, Sir Federico Pottinger, accompagnato dal poliziotto Woolfe, dallo «scopritore di piste» negro Dargin, e da cinque agenti a cavallo, arriva a Wheogo, e si reca dalla vedova Walsh, madre di tre graziose sorelle una delle quali, Kitty, è l'amica di Gardiner. Sir Federico ed i suoi uomini interrogano la vecchia signora, e, nonostante le sue vive proteste, frugano tutta la casa, trovando finalmente una scatola di gioielli appartenente a Kitty, contenente, tra molti monili, anche numerose pepite d'oro. Allora Sir Federico si sente autorizzato ad usare di tutta la sua autorità, arrestando i mariti delle tre belle donne: Mac Guire, Ben Hall e John Brown. Li fa ammanettare, li carica sui suoi cavalli e li avverte: «Se i vostri amici cercheranno di liberarvi, perderanno il loro tempo. Vi uccideremo immediatamente!». E intanto che c'è, Pottinger fa anche arrestare Charters, che si trovava in visita da Ben Hall; i due O'Meally, il vecchio Paddy l'albergatore della montagna dei Weddin e suo figlio Johnny O'Meally. Pottinger sospetta anche Fordyce e Bow, ma non avendo nessuna prova contro di essi, deve, suo malgrado, lasciarli tranquilli. Quanto ai due Gilbert, Federico Pottinger può cercarli fin che vuole, ma essi sono già passati in Nuova Zelanda, mentre Mann si è rifugiato a Gundagai. Da arrestare non rimane che

Il bandito Gardiner

un brigante di grande fama: Gardiner. Ma il capo della polizia pensa che l'impresa non sarà poi così difficile, dato che Gardiner, preso per la bella Kitty, non ha certo lasciato la regione del Wheogo. E così il baronetto, in compagnia di otto uomini, va ad appostarsi davanti alla casa dei Brown. Dato che il marito di Kitty è in prigione, non è improbabile che Gardiner voglia approfittare di questa assenza per venire a passare la notte con la sua bella. Ed ecco che, all'improvviso Gardiner arriva, al piccolo trotto, su di un

cavallo bianco. L'ispettore Pottinger punta il suo fucile contro il bandito e grida: «In nome della Regina, fermatevi!» e nello stesso tempo preme il grilletto. Ma l'umidità della notte ha deteriorato la capsula e il colpo non parte. Nello stesso istante Gardiner ha lanciato il suo cavallo al galoppo e mentre fugge, con una mano voltata indietro, scarica la sua rivoltella sui poliziotti che rispondono. Nessuno rimane ferito. Ma una volta di più l'inafferrabile Gardiner è sfuggito alla polizia.

Segue: La fuga verso il nord

Oggi e domani alla Radio

MARTEDÌ 16 NOVEMBRE

PROGRAMMA NAZIONALE [illegible]

MERCOLEDÌ 17 novembre

PROGRAMMA NAZIONALE [illegible]

TELEVISIONE [illegible]

TORINO - A. VIII - N. 272
Via Roma - Gall. de *La Stampa*
Telefoni: dal 40-942 al 40-948

STAMPA SERA

MARTEDI' - MERCOLEDI'
16-17 Novembre 1954
L. 25 (sped. in abb. postale)

IL MASSACRO DELLA FAMIGLIA DI JACK DRUMMOND A LURS

Domani davanti ai giudici il «patriarca della Grand' Terre»

Una veduta panoramica della zona di Lurs in cui si svolse la strage dei Drummond, nell'agosto 1952. Nell'ottobre dello stesso anno, durante le udienze del processo contro Gustavo Dominici accusato del delitto, il commissario Sebeille appuntò i suoi sospetti sul vecchio Gaston Dominici, padre di Gustavo. Più tardi Gustavo Dominici accusò il padre come l'assassino dei Drummond e l'accusa fu confermata anche da Clovis, l'altro figlio di Gaston. Dopo due giorni di ostinato silenzio, il «patriarca della Grand'Terre» confessò la sua colpa. Nascostosi tra le siepi per spiare la signora Drummond, il vecchio era stato sorpreso dall'inglese. Colto da folle paura, sterminò la famiglia.

Elisabetta, il cui cadavere, col cranio spaccato, fu trovato distante dalle salme del padre e della madre.

I coniugi inglesi Drummond, che con la loro automobile «Hillman» attraversavano la Francia, sostavano in campeggi qua e là. Essi si erano accampati a Lurs alla vigilia della strage. Sir Jack Drummond aveva compiuto i 61 anni e sua moglie, lady Ann, ne aveva 40.

Il commissario di polizia Sebeille interroga il vecchio Gaston Dominici durante le indagini da lui compiute alla «Grand'Terre».

Gustavo Dominici, di 33 anni, accusato in un primo tempo del delitto, fotografato con la moglie. E' lui che aveva scoperto il cadavere di Elisabetta.

L'auto dei Drummond. Sotto un cuscino gli agenti hanno rinvenuto un fascio di banconote.